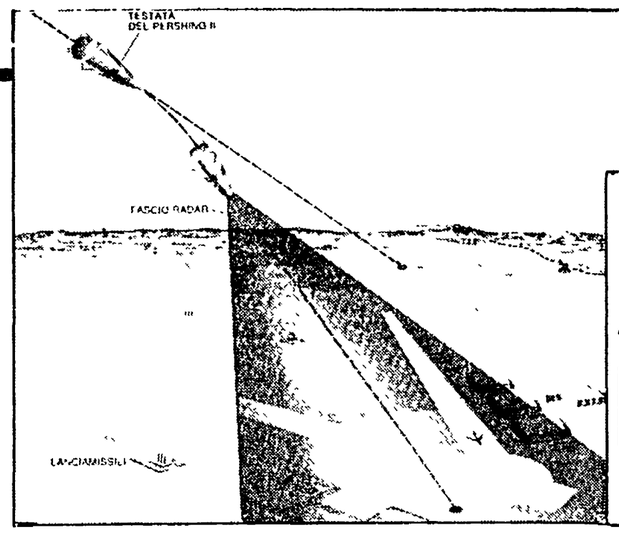
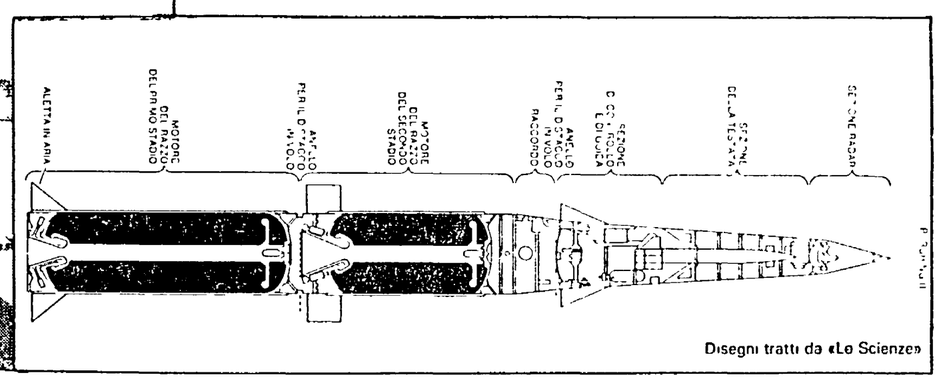
PERSHING 2

Questo missile è una nuova versione del Pershing, in fase di avanzato sviluppo, con prestazioni notevolmente diverse rispetto al tipo precedente. La gittata di questo missile sarà di circa 1.800 chilometri (potrà raggiungere Mosca). La sua precisione, grazie a un nuovo sistema di guida, con radar incorporato, dovrebbe essere altissima (errore probabile 20-45 metri); ciò permetterà di ridurre a 10-20 chilotoni la potenza della testata nucleare trasportata. In base alla decisione della NATO del 1979, i Pershing 2 schierati in Germania dovrebbero essere 108; essi sostituirebbero i Pershing 1 dell'esercito americano, e diventerebbero operativi a partire dal dicembre 1983 - gennaio dell'84.

Nelle illustrazioni: la struttura del nuovo missile di teatro americano, e la rappresentazione realizzata di un ipotetico attacco a un campo d'aviazione dell'Europa orientale compiuto da armi nucleari americane. Rispetto agli attuali sistemi della NATO, il Pershing 2 si distingue non solo per il suo raggio più lungo ma anche per la precisione molto più elevata. Il veicolo di rientro del Pershing 2, che porta la testata nucleare, è guidato terminalmente da una tecnica radar di correlazione di zona, che raffronta il segnale radar riflesso dalla zona in cui si trova l'obiettivo con un'immagine radar della zona stessa, memorizzata in un calcolatore. I continui raffronti generano segnali di controllo che permettono di manovrare il veicolo di rientro con la testata nucleare in modo da portarlo con estrema precisione sul bersaglio che gli è stato assegnato. (La precisione del sistema di guida terminale è indipendente dal raggio).





Disegni tratti da «Le Scienze»

SCENARIO 4 /
Come si vedono. Come si temono

Fra Usa e Urss non dialogo ma sterile disputa

Le posizioni reciproche non vengono mai aggiornate
Scenari che reggono per forza d'inerzia
Ma il rifiuto del manicheismo è sempre più diffuso

QUANDO si parla di armi nucleari, io vi chiedo di guardarvi dalle tentazioni dell'orgoglio, come quella che consiste nel dichiararsi allegramente al di sopra di tutto, etichettando le due parti come egualmente colpevoli, nell'ignorare i fatti della storia e gli impulsi aggressivi di un impero del male, nel qualificare puramente e semplicemente la corsa agli armamenti come un gigantesco malinteso, e con ciò chiamarsi fuori dalla lotta tra il giusto e l'ingiusto, il bene e il male... L'URSS deve capire che non transigeremo mai sui principi... Il comunismo è un triste e strano capitolo della storia dell'umanità, del quale si stanno scrivendo le ultime pagine.

È il Reagan «sovietofobo» del discorso pronunciato l'8 marzo scorso a Orlando, in Florida, davanti a un pubblico di evangelici «fortemente conservatori», e giudicato dagli stessi collaboratori del presidente, sulla base delle reazioni suscitate, una sorta di «auto-goal».

Il discorso del 24 settembre, all'Assemblea generale dell'ONU, racconta una storia un po' diversa. L'URSS non è più «l'impero del male» ma uno dei fondatori delle Nazioni Unite, in qualche modo partecipe del «sogno» che esse hanno rappresentato e del loro «spirito» originario. È un interlocutore, ma un interlocutore deviante, responsabile di specifiche iniziative che generano «violenza», di violazioni dei diritti democratici e dei principi di sovranità e autodecisione nell'Europa orientale e altrove, una potenza il cui rispetto degli accordi negoziati — il caso dell'Atto di Helsinki insegna — «non può essere dato per scontato». Quanto alle armi nucleari, esse non sono più l'indispensabile antidoto ai rischi impliciti nel modo di agire di una potenza demoniaca, bensì uno spettro terrificante per tutti, da esorcizzare attraverso «accordi equi e ragionevoli».

La sortita «ideologica» di marzo e la meditata presa di posizione di settembre ci appaiono come i due estremi di quella oscillazione cui si è riferito di recente Harry Kissinger, per rilevarne l'ampiezza decisamente eccessiva, rivelatrice delle contraddizioni in cui la politica estera americana si muove. Un'oscillazione, dice Kissinger, che «non cambia i risultati», dal momento che il dissidio è, sì, reale ma non può essere risolto a colpi di armi nucleari.

Ma fino a qual punto quei due estremi riflettono la percezione dell'Unione Sovietica che prevale oggi negli Stati Uniti? La risposta non può essere netta. Le percezioni sono evidentemente molteplici e variamente intrecciate. È dubbio che anche un «sovietofobo» professionale, quale Reagan è stato ed è, consideri esauriente l'immagine di un «impero del male»: col diavolo non si fanno accordi e tanto meno gli si vendono, in pieno scontro sul Jumbo, partite di grano. Per una vasta area al centro e alla destra dello schieramento politico è vera, molto probabilmente, la spiegazione che il professor Stephen Cohen, uno specialista di affari sovietici, ha dato di recente, a proposito della «ondata di sovietofobia iniziata negli anni settanta»: diversamente dalla maggior parte delle altre nazioni, egli ha scritto, gli Stati Uniti «non hanno ancora pienamente riconosciuto che l'URSS, ci piaccia o meno, è diventata una grande potenza, legittima, con gli interessi e coinvolgimenti che ne conseguono negli affari internazionali».

È vero anche — ed è questo, sotto certi aspetti, un tratto caratteristico della situazione attuale — che un numero senza precedenti di personalità di primo piano, compresi alcuni dei protagonisti della politica estera sotto precedenti amministrazioni, si sono pronunciati per la revisione di alcuni «dogmi» dell'atlantismo, rivedendo a volte criticamente il loro stesso operato — come nel caso di Robert McNamara, forse la figura più emblematica, di McGeorge Bundy, di Walt Whitman Rostow, di Cyrus Vance e di altri — per indicare come priorità assolute l'esigenza che i «supergrandi» si parlino e rompano la spirale delle armi nucleari. Se il discorso di questi uomini non incide sulla gestione reaganiana (o, al limite, può essere riassorbito e stemperato attraverso aggiustamenti tattici) è perché le vicende dell'ultimo decennio hanno gonfiato oltre tutti precedenti livelli le correnti della sfiducia e della paura.

Le percezioni, conviene ricordarlo, non sono state sempre le stese. All'indomani della seconda guerra mondiale, che ha visto gli Stati Uniti e l'URSS alleati contro un comune nemico, c'erano volute l'autorità e l'abilità dialettica di un reazionario d'alto bordo come Winston Churchill per incrinare a Fulton i prevalenti sentimenti di solidarietà e di cameratismo e ricollocare al primo posto nelle coscienze dati come l'irriducibile antagonismo dei sistemi politici ed economici, l'immagine della «cortina di ferro», la presunta minaccia di un assoggettamento dell'Europa occidentale per opera congiunta delle armate sovietiche e di «quinte colonne comuniste insediate e al lavoro in completa unità e assoluta obbedienza alle direttive di un centro». Analisi artificiosa, cui la nascita dei due blocchi e concrete iniziative di guerra fredda da una parte e dall'altra avrebbero provveduto a dare corpo. E che avrebbe trovato qualche anno dopo il suo logico sviluppo, fuori dell'Europa, nel concetto di espansione, o penetrazione, del «comunismo internazionale».

In un solo momento del dopoguerra le mura dell'edificio così eretto e consolidato avrebbero vacillato: gli anni di Krusciov. L'ipotesi di un profondo rinnovamento della società sovietica e degli orientamenti internazionali dell'URSS ebbe allora ripercussioni immediate e rilevanti, anche se non decisive, sui rapporti sovietico-americani. Ma anche in quella fase l'idea che uno sviluppo della potenza militare, politica ed economica dell'URSS dovesse essere il punto di riferimento obbligato, se non addirittura identificarsi, nella causa della trasformazione sociale e dell'emancipazione coloniale rimaneva, e continuava a deformare il quadro. Il celebre «vi seppelliremo» fu prontamente ed efficacemente capitalizzato dalle forze ostili alla distensione.

Degli scenari degli anni Cinquanta e del Sessanta, comprese quelle illusorie certezze, che cosa resta dopo Breznev? All'imponente sviluppo della potenza nucleare dell'URSS, constata Jonathan Steele in uno studio sulla politicaestera sovietica apparso di recente a Londra, ha fatto riscontro un costante declino della sua capacità di influenzare il corso degli eventi in Europa e nel mondo. La tesi fondamentale della NATO si è rivelata inconsistente: né l'invasione dell'Europa occidentale, né la partecipazione dei suoi partiti comunisti al potere possono oggi apparire desiderabili, se mai lo sono state, ai dirigenti sovietici, le cui difficoltà risulterebbero drammaticamente aggravate. Reagan, aggiunte Steele, avrebbe il suo da fare se volesse documentare la sua tesi di un impegno permanente dell'URSS alla «rivoluzione mondiale». Ed è probabile che, al contrario, Mosca stia prendendo atto dei «limiti» obiettivi del suo coinvolgimento politico-militare mondiale, sulla base dei «risultati men che brillanti» ottenuti ovunque: dall'Asia al Medio Oriente, all'emisfero americano.

Un'ipotesi interessante, che è tuttavia difficile verificare. Per motivi che attengono alla chiusura e alla rigidità del sistema, la visione stessa che i sovietici hanno della «superpotenza» rivale, in questa fase del lungo, tormentoso confronto postbellico, è difficilmente ricostruibile, salvo che per alcuni tratti essenziali: la convinzione che si tratti di un avversario «imperialista», la consapevolezza che questo avversario è irriducibile e terribilmente pericoloso. Anche in questo caso, gli interventi ufficiali mostrano delle oscillazioni, che spesso finiscono per apparire inspiegabili e che, per dirla con Kissinger, «non cambiano i risultati».

Quando Andropov, come nella replica al discorso di Reagan all'ONU, identifica la sostanza della linea della Casa Bianca in «un tentativo di assicurare agli Stati Uniti posizioni dominanti nel mondo, senza tener conto degli interessi degli altri Stati e popoli», fa un'affermazione non nuova e certamente fondata. Fin dall'inizio, l'egemonia dei «supergrandi» è stato il dato centrale, non effimero, della politica dei blocchi. Non si può tuttavia farea meno di constatare che i compartimenti dell'URSS nell'ultimo decennio, le storture del suo «modello», l'isolamento che ne deriva, hanno consentito agli Stati Uniti di riprendere l'iniziativa e di consolidare la loro egemonia, a dispetto dell'«elenco di crimini» ben noti, che Andropov rinfaccia loro e di consolidare la sua egemonia in una misura ancora ieri insperata.

Sicché un uomo come Reagan può concepire l'ardita operazione di presentarsi nel massimo foro internazionale come l'interprete autentico dello «spirito» della Carta. Di spingersi, mettendo da parte i toni aspri a smussando la stessa polemica sul Jumbo, fino a riecheggiare il discorso dei non allineati contro i blocchi. Di lanciare infine, con un mirabolante ribaltamento di scenario, l'idea che gli Stati Uniti non siano, appunto, alla testa di un blocco, bensì di una «libera alleanza di governi», che rispetta la libertà, la sovranità e l'autodecisione, pratica il «pluralismo» e — dal Libano all'America centrale, passando per il Ciad — «si avvale della sua influenza per far avanzare la pace».

La sterile disputa tra i «supergrandi» continua, apparentemente inarrestabile, sulla base di reciproche percezioni mai realmente aggiornate, entro scenari che si reggono, per così dire, per forza d'inerzia. I contendenti non sembrano aver coscienza del fatto che il mondo non li vede ormai più come essi si vedono; rifiuta ogni manicheismo e ancor più l'idea che lo scontro tra il «bene» e il «male», identificati in una così arbitraria distribuzione di ruoli, possa essere vinta attraverso una moltiplicazione senza fine degli strumenti di morte; accoglie con eguale scetticismo l'indignazione di Andropov e la pseudo-moderazione di Reagan. È un «peccato d'orgoglio»? Un «chiamarsi fuori»? Diremmo piuttosto che è la scelta dettata dalla legittima aspirazione a sopravvivere.

Ennio Polito

Guenter Grass

La lezione del 1933: i tedeschi devono resistere

Questo è un anno di dure prove. In quest'anno — che precede il 1984 di Orwell — si vedrà se la repubblica federale tedesca, al contrario della repubblica di Weimar, può contare su un numero sufficiente di cittadini democratici. Democratici critici, non rassegnati. Non violenti, ma disposti a battersi, che, in caso di necessità, siano pronti alla resistenza.

Migliaia di armi atomiche tattiche sono installate sul territorio della RFT. E ci sono le armi chimiche, e tra queste gli ordigni a gas nervino. Si deve supporre che strumenti di morte analoghi si trovino nella RDT. Già ora la Germania, divisa in due Stati ambedue non indipendenti, è ilpossibile teatro di una guerra nucleare. La sovranità limitata dei due Stati tedeschi, come peraltro la divisione stessa della Germania, è una conseguenza del 30 gennaio del 1933 (la data dell'avvento al potere di Hitler). Ciascuno dei due Stati è l'avamposto del proprio blocco militare. Lo sterminio di massa che deriverebbe anche dal solo impiego delle armi nucleari tattiche sarebbe una costrizione oggettiva e non «un prezzo da pagare» come pretendono di dimostrare gli apologeti di quella follia che è il riarmo nucleare.

Si è raggiunto il limite di ciò che può essere tollerato. Se la ragione venisse sconfitta e si arrivasse alla installazione dei missili a medio raggio sul suolo tedesco, la resistenza sarebbe l'unica risorsa. Resistenza contro ordigni che non sono più armi nel senso tradizionale, ma strumenti dello sterminio di massa. Anche questa lezione ci viene dal 30 gennaio del '33: l'avvento al potere di Hitler, che fu legale e poiché fu legale avvenne senza che gli si opponesse un movimento di resistenza, ha portato al mondo milioni di morti e gli orrori di Auschwitz. Ma neppure questi orrendi delitti di cui si sono resi responsabili i tedeschi sono paragonabili a quello sterminio di massa atomico che — è provato — ci minaccia. Paragonabile è però il cinico rifiuto dei valori fondamentali della morale umana che produsse allora la «soluzione finale» degli ebrei e ai nostri giorni produce piani militari che prevedono, come inevitabile esito, qui 50, lì 80 milioni di morti. Ogni tedesco dovrebbe sapere che sarebbe proprio lui fra i primi a nutrire questi numeri. Se non si svilupperà in tutto il mondo la resistenza contro la strategia dello sterminio di massa, contro i conti che si fanno all'Est come all'Ovest, gli ultimi perfezionati prodotti della tecnica umana porteranno alla distruzione dell'umanità.

(Discorso a 50 anni dall'ascesa al potere di Hitler)

Egon Bahr

Inutile il riarmo se Mosca riduce gli SS-20

Precedenti governi americani hanno sostenuto che c'è un equilibrio globale tra Est e Ovest. Questa circostanza non può essere cambiata perché ora alla Casa Bianca siede un uomo nuovo. Noi abbiamo espresso la convinzione che il SALT 2 fosse un buon accordo, e allora gli americani condividevano questo giudizio. Non possiamo certo, ora, sostenere che è un cattivo accordo perché intanto è cambiato il capo del Pentagono. Noi non siamo la CDU che approva tutto ciò che viene d'oltre oceano anche se è il contrario di quello che aveva approvato appena ieri.

Nel 1979 ci furono degli oppositori alla doppia decisione della NATO: erano coloro che prima avrebbero voluto l'installazione e poi fare le trattative. Alcuni di costoro ritenevano che le trattative fossero una pura perdita di tempo; altri erano, e sono, dell'opinione che l'America ha bisogno dei suoi missili qui in Europa e che li dovrebbe dislocare anche se i sovietici distruggessero tutti i propri SS20. Considerate da questo punto di vista, le trattative sono un imbroglio.

Nessuno può ignorare il fatto che la causa scatenante degli sviluppi della situazione è stato il riarmo sovietico con gli SS20, che è stato attuato senza neppure far conoscere il tetto massimo di queste armi. E nessuno può negare che, nel corso degli ultimi due anni, l'Unione Sovietica ha mostrato una flessibilità che corrispondeva alla sua forza.

Ora l'URSS si dichiara pronta ad abbassare il livello dei suoi SS20 al di sotto di quello del 1978, quando Schmidt e Breznev convennero che c'era un equilibrio approssimativo. I sovietici offrono la distruzione di questi missili, che sono armi moderne. A quanto mi risulta è la prima volta nella storia del dopoguerra che qualcuno offre la distruzione di costosi strumenti di guerra: finora ci si era sempre accordati soltanto sulla fissazione di tetti massimi per certi tipi di armi, tetti oltre i quali le parti si concedevano reciprocamente il diritto di aggiungere qualcosa. L'Unione Sovietica dichiara anche la propria disponibilità a permettere controlli sul posto.

Se Breznev avesse offerto lui quello che poi ha offerto Andropov, la doppia decisione NATO non ci sarebbe mai stata. Se si prendesse l'offerta sovietica alla lettera, la doppia decisione NATO avrebbe raggiunto già il proprio obiettivo: una riduzione unilaterale della superiorità sovietica nelle armi a medio raggio che renderebbe superflua l'installazione dei missili americani.

(Da «Vorwärts»)

Karsten Voigt

Si decide adesso la sorte della distensione

Il successo o il fallimento della trattativa di Ginevra influenzerà in modo decisivo il clima generale delle relazioni Est-Ovest nei prossimi anni. Già questa considerazione dovrebber bastare per spingere con tutte le forze verso un compromesso soddisfacente a Ginevra.

L'Europa, oggi, dal punto di vista della politica della sicurezza è una delle regioni più stabili del mondo. Noi europei possiamo temere meno che nel passato che una guerra tra Est e Ovest cominci proprio in Europa. Più forte è però il pericolo che conflitti che si accendano al margine o fuori dell'Europa, si estendano anche alle nostre regioni e portino alla fine a un confronto nucleare tra Est e Ovest contro la volontà degli europei.

Bisogna ringraziare la politica di distensione e gli accordi con l'Est se oggi, malgrado l'incremento della tensione tra USA e URSS, non ci sono in Europa crisi come quella di Berlino ed esistono relazioni relativamente costruttive tra i due stati tedeschi.

I trattati con l'Est sono stati stipulati, all'inizio degli anni settanta, malgrado pregiudizi psicologici e oggettivi contrasti di interesse. Come allora la politica di distensione fece riferimento, contemporaneamente e nella stessa misura, alla categoria politico-morale della riconciliazione e a quella, più attinente al campo della politica di potenza, dello scambio di interessi, così occorre oggi ancorare la volontà di pace a trattati giuridicamente definiti.

Gli sforzi in direzione della cooperazione e dello scambio di interessi rimangono ancora lo strumento più importante per eliminare i pericoli di guerra.

Un accordo su un patto reciproco di non aggressione, la proposta della commissione Palme, l'idea di una moratoria mondiale del riarmo atomico, accordi su misure di fiducia alla prossima conferenza sul disarmo in Europa, rappresentano tutti passi nella direzione giusta.

La sfida politica e ideologica tra l'Est e l'Ovest durerà ancora a lungo. Ma è compito di tutti noi, e specialmente di noi tedeschi, di fare il possibile per «smilitarizzare» al massimo questo conflitto almeno in Europa. È un obiettivo di pace rivoluzionario, e non si risolve certo in un gesto, lo si deve realizzare con un lungo processo che dovrà certamente scontare insuccessi e passi indietro.

Ma io penso che il proseguimento della politica di distensione, così come l'approfondimento e l'ampliamento della politica dei trattati con l'Est, costituiscano quel concetto che noi socialdemocratici abbiamo chiamato «partnership nella sicurezza» e che ha enormi possibilità di sviluppo negli anni a venire.

(Da «Die Zeit»)

FRANCIA

«Mouvement pour la paix» e «Codene» sono i due movimenti storici di un pacifismo che è in una fase di complessa transizione. Il primo, vicino alle posizioni del PCF, ha una struttura assai ampia e radicata negli strati operai e popolari della società. Dopo qualche anno di stasi è ricomparso sulla scena il 25 ottobre del 1981, con le parole d'ordine «No ai Cruise, ai Pershing 2, agli SS-20». Il «Codene» è invece ben diverso. Formato da ecologisti, scout, piccoli settori del partito socialista, l'intero piccolo partito socialista unificato, si batte contro la logica dei blocchi, sostiene il dissenso all'Est, ma, soprattutto, cerca di opporsi all'armamento nucleare francese. Nella piana d'Albione l'ultima iniziativa di protesta di questo gruppo che ha richiesto il conteggio della forza francese nelle trattative di Ginevra. Dall'Appello dei cento, esponenti del mondo politico, sindacale, religioso, culturale, è nato invece un centro di iniziativa pacifica che ha portato in piazza a Parigi, 200 mila persone nel giugno scorso. È sostenuto da CCT e partito comunista.

GIAPPONE

Si chiama «Gensuykio» ed è probabilmente il movimento pacifista più radicato in una società. Nel Paese di Hiroshima e Nagasaki le armi H sono non solo un timore, ma un'esperienza tragica e conosciuta. Nel movimento si ritrovano i comunisti, i socialisti, ampi settori sindacali, quasi tutto il mondo religioso, i buddisti in particolare. Ad Hiroshima e a Nagasaki si tengono ogni anno iniziative internazionali.

STATI UNITI

«Dai tempi della guerra del Vietnam — ha scritto il Washington Post — non si vedeva niente di simile». Il movimento per la pace negli Stati Uniti è ricomparso sulle scene con un impatto inaspettato. Partendo dall'esperienza della corrente «storica» del pacifismo americano — sinistra democratica, metodisti e le altre chiese protestanti, le donne, studenti — ha coinvolto settori

completamente nuovi: la Chiesa cattolica, grandi aree del sindacato, minoranze etniche. Il movimento è maturato e si è aggregato, divenendo una grande forza politica, intorno alla proposta del «Freeze», nella quale la stragrande maggioranza delle componenti si riconosce. «Freeze, because nobody wants a nuclear war», significa congelamento della costruzione, della progettazione, del dispiegamento di nuove armi nucleari, per partire da qui in una «competizione al disarmo». Il «Freeze» si pronuncia contro l'installazione del Cruise e del Pershing 2. A tenere insieme uno schieramento tanto ampio c'è un'organizzazione eccezionalmente variegata: oltre duemila sono le associazioni di rilievo, a livello confederale e di singoli Stati. 370 consigli comunali, 71 consigli di contea, 446 assemblee cittadine hanno fatto propria la richiesta del freeze. In 23 Stati una o entrambe le Camere hanno approvato risoluzioni che chiedono il congelamento. Nell'autunno dell'anno scorso, circa un terzo dell'elettorato americano ha votato in referendum tenuti in dieci Stati e in 38 fra città e contee. In nove Stati la maggioranza ha detto «no» al riarmo atomico. Numerosissime, nel corso di quest'anno, le campagne di informazione a cui hanno partecipato esponenti di primo piano del mondo della cultura, della scienza, delle Chiese. Il 4 maggio la Camera dei rappresentanti di Washington ha approvato una mozione sul «Freeze» con una maggioranza vicina ai due terzi dei voti. Queste iniziative hanno creato un clima di mobilitazione ampio e diffuso che ha portato in piazza un milione di persone a New York l'anno scorso in occasione della Seconda sessione dell'ONU per il disarmo.

PAESI DELL'EST

Segnali diversi e contrastanti — ma anche fermenti positivi — provengono dall'Est europeo. La Romania è un caso unico nell'area del Patto di Varsavia: con l'assenso del governo e con la partecipazione dello stesso Ceausescu, si sono svolte grandi iniziative all'insegna del «no ai Cruise, ai Pershing 2, agli SS-20». Il governo romeno, inoltre, propugna l'idea, in termini non molto dissimili da quelli del governo greco, di una zona denuclearizzata nei Balcani; Jugoslavia e Bulgaria hanno espresso un orientamento favorevole. Nella Repubblica Democratica Tedesca è assai attivo il movimento «Dalle armi agli aratri», legato alle Chiese protestanti e a settori importanti degli intellettuali. Si tratta di un movimento indipendente che vuole il disarmo, molto attento ai temi dell'educazione e della pace. A Berlino numerose manifestazioni si sono svolte in quest'ultimo anno. I pacifisti sono stati fermati dalla polizia, le manifestazioni spesso interrotte. Analoghe iniziative ci sono in Ungheria. In Unione Sovietica è nato un anno fa il «Gruppo per lo stabilimento della fiducia fra USA e URSS». I fondatori — una quindicina di persone, intellettuali, soprattutto ricercatori scientifici — hanno raccolto in pochi mesi novecento firme di appoggio. Le autorità non hanno finora impedito le iniziative del gruppo, che rivendica all'opinione pubblica la possibilità di intervenire nei dialoghi fra governi; ma hanno di recente arrestato il portavoce, Sergej Batovrin. Ci sono poi i vari Comitati per la pace, legati al Consiglio mondiale: spesso sono unicamente la cassa di risonanza delle posizioni dei rispettivi governi. Un'impressione, questa, confermata anche dalle manifestazioni recenti indette da questi Comitati. Pure, nonostante ciò, una corrente di malessere e di inquietudine, ma anche una voglia di organizzarsi, si sta facendo strada nell'opinione pubblica dell'Est. Lo provano la quantità di gruppi spontanei e di associazioni che continuano a sorgere, nell'intento di operare per ritrovare un clima di fiducia e di distensione fra Est e Ovest. È un processo difficile, trova molte strade sbarrate, un clima di chiusura da parte delle autorità, che quasi sempre reagiscono sciogliendo d'imperio questi gruppi, ghettizzandoli, per non parlare dei frequenti casi di vera e propria repressione, denunciati anche dai movimenti dell'Occidente.

Pagine a cura di Guido Bimbi e del Servizio esteri

Il dizionario dei movimenti pacifisti è di Antonio Benetollo